

La Resistenza degli I.M.I. (1)

“Non muoio neanche se mi ammazzano!”

(G. Guareschi)

8 settembre 1943

Erano come al solito tutti insieme nel cortile, cominciava ad imbrunire e le mamme li avrebbero presto chiamati per la cena. Angelo, il più grande – ma di poco – tra i maschi, stava insegnando a Dado – quattro anni appena compiuti - a catturare le lucertole con un cappio di filo d'erba. Toio, il fratello di Dado di soli due anni e mezzo, non era ammesso all'avventura, si annoiava e stava lì a sentire il chiacchiericcio della zia Graziella e dell'Edda, due ragazzine in fiore, non ancora dodicenni. All'improvviso dal balcone il grido di un adulto: «È finita! La guerra è finita! C'è la pace!», e le campane si erano messe a suonare a distesa e si sentivano urla di gioia dalla strada e la Graziella e l'Edda e Angelo correvano in tondo ridendo e saltando sull'acciottolato come matti: «È finita! È finita!». I due fratellini si unirono al coro anche se non capivano bene cosa fosse successo, ma se la guerra era finita avrebbero presto riabbracciato il loro papà, che era lontano per via di quella brutta guerra, così diceva sempre la mamma che ora li chiamava a casa reggendo in braccio Pierantonio – quattro mesi – l'ultimo arrivato.



Con un titolo a nove colonne il
"Corriere della Sera" dà
l'annuncio dell'armistizio.

Mancava poco alle otto di sera ed era l'8 settembre del 1943: alla radio era stato dato l'annuncio dell'armistizio, ma nessuno sapeva che la guerra non era affatto finita e che la parte più brutta, terribile, stava per cominciare.

Il proclama letto dal capo del Governo, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio:

“Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”

È noto come l'armistizio con la resa incondizionata delle forze armate italiane fosse già stato firmato a Cassibile il 3 settembre, come i comandi dislocati in Italia e all'estero sui vari fronti – nei Balcani, in Grecia, nelle isole dell'Egeo, nel sud della Francia – ne fossero all'oscuro, come i vertici militari, il Governo e il Re con la sua famiglia si fossero prontamente procurati sicuro rifugio lontano da Roma e come i tedeschi – l'unica possibile *provenienza* di *eventuali attacchi* cui si sarebbe dovuto reagire – avessero avuto tutto il tempo di preparare una fulminea offensiva per il disarmo degli ex-alleati, rimasti privi di istruzioni e allo sbando: l'operazione *Achse*[1].

Nel giro di pochissimi giorni vengono catturati e disarmati più di due terzi dei 1.400-1.500.000 uomini delle diverse armi italiane, spesso anche con l'inganno – la promessa di un rapido rimpatrio – mentre al contrario ma con pari velocità i militari vengono deportati nei campi di prigione[2]. Con larga approssimazione (non esistendo cifre sicure), detratto un 20% di sfuggiti in vario modo ai tedeschi dopo la cattura ed un altro 10% di aderenti da subito alle proposte di collaborazione, si tratta di circa 700.000 tra sottufficiali e soldati e di 30.000 ufficiali, inviati quelli in Germania e questi in Polonia, così che non abbiano ad influenzare la truppa. In un primo tempo sono da considerare “prigionieri di guerra” e soggetti al trattamento previsto dai trattati internazionali, ma il 20 settembre Hitler dispone l'inedito *status* di “internati militari”, senza la tutela della Convenzione di Ginevra ma sotto l'inconsistente protezione della Repubblica Sociale Italiana nel frattempo costituita con a capo Mussolini, redívivo dalla breve prigione del Gran Sasso.

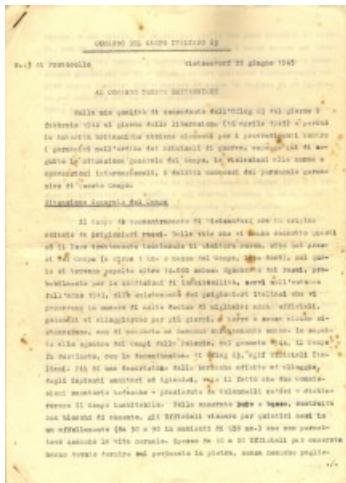


Piastrella di riconoscimento dell'I.M.I. - Il numero di matricola è impresso sulle due parti. In caso di morte la piastrella veniva spezzata in due: una parte restava al collo dell'Internato e l'altra veniva consegnata al cappellano o a un altro ufficiale. In tal modo la piastrella costituiva il "sumbolon" per il riconoscimento del corpo.

Per diversi mesi una battente propaganda mira ad ottenere adesioni alle file nazi-fasciste, facendo crescente leva sulle miserevoli condizioni degli internati e soprattutto sulla fame che li attanagliava. In totale, di quei 730.000 non cede a malapena che un 18% mentre 600.000 tra ufficiali e soldati restano fermi sul loro “no”, che è fedeltà al solenne giuramento prestato. Questo rifiuto, più volte reiterato anche quando la situazione personale

è ormai tragica, si risolve in ultima analisi nella sottrazione d'una assai ingente massa di risorse alla causa nazi-fascista. Si tratta dunque d'una *resistenza*, poco conosciuta e spesso ignorata, ma non meno significativa delle forme di *resistenza* celebrate e consegnate alla storia. Si parla a volte di "altra" *resistenza*, o di *resistenza* "bianca", o "senz'armi", o "silenziosa". Preferiamo chiamarla *tout-court la resistenza* degli Internati Militari Italiani – *La Resistenza degli I.M.I.* – perché ha caratteristiche del tutto proprie che non sono riducibili a termini generici e che si possono apprezzare solo con un'attenta conoscenza delle vicende di eroi anonimi e nascosti, che sono poi i nostri genitori o i nostri nonni.

Il papà di Dado, Toio e Pierantonio era il capitano cpl Giuseppe Moggi, assegnato in forza all'Intendenza della 4^a Armata di stanza a Beaulieu s/m, nel sud della Francia, e lì venne fatto prigioniero il 9 settembre mentre su una camionetta trasportava le paghe ai vari reparti. Rimase irriducibile internato fino alla liberazione, man mano nei *lager* di Tarnopol (Ucraina), Benjaminowo (Polonia), Sandbostel (Germania) e, da ultimo, Wietzendorf, circa 70 km a sud di Amburgo. In queste tappe ebbe diversi compagni che sarebbero poi diventati celebri – come Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, Giovannino Guareschi, giornalista e scrittore, Giuseppe Lazzati, uomo politico e grande intellettuale cattolico, Alessandro Natta, altro eminente politico pur di sponda opposta, Gianrico Tedeschi, attore di cinema e teatro – e per una sorte singolare condivise quasi l'intero periodo con il concittadino e amico tenente Rino Giuliani che, reduce dalla campagna di Russia dove nell'agosto del '42 si era guadagnata una medaglia d'argento al v.m., venne catturato sulla Costa Azzurra, mentre stava godendosi un meritato periodo di convalescenza e licenza-premio.



Il rapporto del ten.col.
Pietro Testa da
Wietzendorf, 22 giugno
1945

Della prigione – come la generalità dei suoi compagni del resto, e si cercherà di capire perché – l'ex-I.M.I. 42782 non amava affatto parlare e pochissime cose ha raccontato ai figli. Custodiva però gelosamente il libro-testimonianza scritto dall'*anziano* del campo di Wietzendorf, il ten.col. Pietro Testa[3], e – ripiegato dentro al libro – un ingiallito plico dattiloscritto contenente il rapporto indirizzato dallo stesso Testa al comando delle truppe britanniche in data 22 giugno 1945, poco dopo la liberazione. Si tratta probabilmente d'una

delle copie dell'originale affidate *ad memoriam* dal Comandante ai suoi ufficiali, documento non unico ma comunque raro e prezioso per percorrere la storia degli I.M.I.

Inventori di strade si propone di pubblicarlo a puntate, corredandolo di volta in volta di *excursus* tratti da alcuni degli studi e dei libri che negli anni hanno visto la luce intorno a questa storia poco conosciuta e affascinante, una storia che parla di come sia possibile, anche se a carissimo prezzo, *stare dentro* a un mondo all'improvviso sconvolto, a *tempi nuovi*, testimoniando e salvando la primordiale e indeducibile dignità della persona umana.

[1] Sterminata, come ovvio, è la letteratura sull'8 settembre 1943. Per un'efficace asciutta analisi degli avvenimenti si consiglia U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I. – Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Le Lettere, Firenze 1996, 21-46. Vi si legge tra l'altro, in estrema sintesi: “La paura irrefrenabile di non inimicarsi i tedeschi, che in ogni momento possono farli fuori, condiziona il comportamento dei capi responsabili d'Italia, e, dal gran timore, scaturiscono gli ordini ambigui, o non operativi, o diramati in ritardo, quando i reparti sono già in mano ai tedeschi”.

[2] Più che come palestra di efficienza per la macchina da guerra tedesca, l'operazione *Achse* è passata alla storia per la spietata eliminazione delle truppe italiane che avevano opposto resistenza, una per tutte la Divisione *Acqui* a Cefalonia. Su questo aspetto si avrà occasione di tornare in seguito.

[3] P. Testa, *Wietzendorf*, Edizioni Leonardo, Roma 1947.

Questo articolo è stato pubblicato domenica 10 ottobre 2010, alle ore 17:48 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed[RSS 2.0](#)([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.

One Response to “La Resistenza degli I.M.I. (1)”



1. peppo ha detto:
[ottobre 11th, 2010 at 06:35](#)

bello e molto interessante! sono curioso di leggere le prossime puntate...
a presto
Giuseppe